

Venerdì 19 settembre 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

La Storia

Il figlio del «Fuggitivo» in marcia contro la pena di morte

ANNA DI LELLIO

LA LUNGA marcia di Sam Reese Sheppard è cominciata ieri dalla tomba di sua madre Marilyn: 360 chilometri da Cleveland a Cincinnati, per protestare contro la pena di morte. Il giorno prima, aveva assistito alla esumazione del cadavere del padre, il dottor Sam Sheppard, nella speranza che nuovi, più precisi test di Dna, possano provare una volta per tutte la sua innocenza nel brutale assassinio della moglie. Sam è l'unico superstite di una famiglia distrutta da uno zoppicante funzionamento della giustizia, per il quale ha chiesto allo stato dell'Ohio un compenso di due milioni di dollari. E a cinquant'anni, ha deciso di dedicare la sua vita alla riabilitazione del padre e alla lotta contro la pena di morte, sentenza irrimediabilmente fatale di fronte a una giustizia imperfetta.

Hanno cominciato a scavare poco prima dell'alba nel cimitero di Columbus, e solo dopo un'ora e mezzo la cassa d'acciaio è stata liberata dal suo letto sotterraneo. Sam Reese è rimasto a guardare le operazioni con un mazzo di margherite bianche stretto tra le mani, 27 come gli anni passati dalla morte del padre. Al funerale lui non era andato per evitare la pubblicità. Ma ha voluto essere presente all'esumazione, e al trasporto della salma a Cleveland, dove saranno prelevati e confrontati con la pianta genetica del sangue trovato sulla scena del crimine quarantadue anni fa. Sam Reese



non era mai andato a vedere neanche la scena del crimine, anche se quella notte si trovava proprio nella stanza accanto. Aveva sette anni, lo svegliarono bruscamente degli agenti, e lo portarono via in fretta perché non vedesse il cadavere martoriato della mamma. Sul vialetto d'ingresso della porta della bella villa sul lago Erie, lo aspettava una tempesta di flash: «È il ricordo più chiaro di quella notte», dice.

Sam dormiva quando la madre salì al piano di sopra, si levò lo smalto alle unghie, e si mise a letto. Il marito si era addormentato sul divano, e non aveva voluto svegliarlo. Ma aveva lasciato accesa per lui la luce dello spogliatoio, come faceva sempre quando il dottore si intratteneva in ospedale fino a tardi. Un medico sempre molto impegnato, Sam Sheppard era spesso esausto.

Quella notte fu risvegliato all'improvviso poco prima dell'alba dalla moglie che lo chiamava, salì al piano superiore, ma fu colpito alla testa e perse conoscenza. Rinvvenuto, si accorse che la moglie era morta, e poi che c'era un intruso in casa. Lo rincorse al piano di sotto, un uomo con la capigliatura cespugliosa, e dopo una colluttazione che si trascinò fino alle scale del retro, sulla spiaggia del lago, fu colpito di nuovo. Marilyn era stata uccisa nel suo letto, colpita ripetutamente alla testa, e si era difesa con forza, perdendo due denti e delle unghie. Il suo corpo senza vita era quasi completamente nudo, solo la gamba destra era rimasta nei pantaloni del pigiama.

«Sei stato tu a uccidere tua moglie», gli disse l'investigatore della polizia di Cleveland, Robert Schotke, quello stesso pomeriggio.

Sheppard capì a stento l'interrogatorio, aveva la vertebra cervicale rotta. Gli dissero che si era ferito da solo, che la moglie non era stata aggredita né aveva reagito, la sua morte causata da «un moto di rabbia del marito» come sostenne il coroner Samuel Gerber. Quella notte gli Sheppard erano soli in casa, nessuna evidenza di ingresso forzato aveva dimostrato il contrario. I giornali di Cleveland emisero il loro verdetto prima ancora del processo: colpevole. Ci vollero nove settimane per condannare Sheppard, ma gli fu risparmiata la pena capitale, in un processo che dieci anni dopo fu definito «una giostra» dal giudice che annullò la sentenza. Il caso fu così clamoroso che ispirò una popolare serie televisiva, «Il Fuggitivo», diventata un film con Harrison Ford nel 1993, nel quale il protagonista, accusato ingiustamente dell'omicidio della moglie, scappa dal carcere per trovare il vero assassino.

Belli, giovani e ricchi, Marilyn e Sam erano personaggi da favola. Ma durante il processo, alla ricerca di un movente, la loro vita privata fu messa sottosopra. Si scoprì che Sam aveva una relazione con una collega, relazione che aveva negato sotto giuramento. Forse c'erano state altre donne. Con queste rivelazioni dovette fare i conti da solo il figlio Sam, che quando il padre cominciò a scontare la sentenza d'ergastolo entrava appena in seconda elementare. La nonna paterna si era uccisa spandendosi alla testa un mese dopo il processo, il nonno era morto di crepacuore undici giorni dopo. Per dieci anni, ogni mese Sam andò a visitare il padre in carcere, ma il dialogo tra i due si sviluppò soprattutto per posta, in una montagna di lettere che si concludevano tutte con la sigla V.Q.P., Vincit Qui Patuir. Nel 1964 il dottor Sheppard fu rilasciato, e un nuovo processo annullò la sentenza. Ma non si riprese mai dalla tragedia.

Si sposò un paio di volte, e a soli 46 anni, nel 1970, morì consumato dall'alcol.

NEL 1989 UN tale Richard Eberling, contattò Sam Reese che dalla California si era recato a Cleveland per la sua campagna sulla riforma delle prigioni e contro la pena di morte.

Eberling era in carcere, condannato all'ergastolo per l'omicidio di una vedova, ma con Sam voleva parlare di Marilyn, che conosceva perché aveva fatto dei lavori nella villa sul lago qualche giorno prima il delitto, e ricordava di essersi ferito a una mano mentre sistemava una finestra. Infatti Eberling conosceva bene tutta la casa, le sue entrate di servizio, le abitudini dei suoi abitanti. Un ladruncolo, era stato scoperto dalla signora Sheppard, e temeva di essere denunciato.

Le conversazioni di Eberling con l'uomo dalla corporatura forte e i capelli cespugliosi, si sono sempre fermate poco prima di un'aperta confessione. Confinato a una sedia a rotelle nel penitenziario di Cleveland, oggi Eberling ha smesso di parlare. Sam Reese spera che parli il sangue di suo padre, mai esaminato prima d'ora, per stabilire definitivamente la sua innocenza.

Treni speciali, pullman (solo a Milano ne sono previsti oltre 1.500), voli charter. Saranno centinaia di migliaia i lavoratori che, domani, con lo slogan «l'Italia cresce unita», parteciperanno alle manifestazioni antisecessione indette da Cgil, Cisl e Uil. Cinque, alle 9.30, i concentramenti previsti a Milano: a Porta Garibaldi, viale Monforte, stazione di Porta Genova, Porta Venezia e Piazza Medaglie d'oro. E altrettanti i cortei, che confluiranno in piazza del Cannone (i primi tre) e in piazza del Duomo. Sei, invece, i punti di concentramento a Venezia: stazione Santa Lucia, stazione Santa Marta, Isola del Tronchetto, Canale Bretella di Porto Marghera, Punta Sabbioni e Chioggia. Il corteo, qui, sarà unico e, partendo da Riva degli Schiavoni - è prevista anche la partecipazione del segretario del Pds, Massimo D'Alema - raggiungerà l'Isola di Sant'Elena. I comizi cominceranno alle 12.15, con le tre piazze collegate da maxischermi. Il primo a parlare, a Milano in piazza del Duomo, sarà il segretario della Uil, Pietro Larizza. Seguirà, dall'Isola di Sant'Elena, il numero uno della Cisl, Sergio D'Antoni. Mentre il comizio conclusivo sarà tenuto a Milano, in piazza del Cannone, dal leader della Cgil, Sergio Cofferati. Dai palchi delle due città (nel capoluogo lombardo sarà allestito in piazza del Cannone) si alterneranno poi, fino alle 16.30, gli artisti che parteciperanno personalmente alle mani-

La Scheda

La mappa dei cortei e dei comizi di domani

festazioni. La prima esibizione, a Milano, sarà quella dell'orchestra sinfonica «Giuseppe Verdi». Poi toccherà a Lella Costa, Massimo Ghini, Tullio De Piscopo, Ferruccio Soleri, Dario Fo e Franca Rame, al violinista Mauro Pagani, al complesso rock «Batisto Cocco», a Carla Fracci, Moni Ovadia, Fabio Fazio. Seguiranno la Civica Jazz Band, i «Blu Vertigo», la Banda degli Ottomani del Piccolo Teatro, il Coro della Serenissima (dei gondolieri di Venezia) e il complesso musicale dei «Fratelli Senegalesi». La manifestazione potrà essere seguita in diretta, oltre che sui canali Rai, anche attraverso Internet, al sito www.cgil.it. Il buon esito della giornata sarà garantito da duemila volontari, mentre i punti di accoglienza e di informazione saranno una trentina, visibili su tutta la rete autostradale, alle stazioni ferroviarie, e ai parcheggi della metropolitana. Alla manifestazione, mentre continuano a giungere le adesioni di personalità della cultura e dello spettacolo, parteciperà, anche Sergio Cusani. Per questo il finanziere ha ottenuto un permesso speciale dal carcere di San Vittore. Adesione negata, invece, dalla commissione tripartita della Pastorale del lavoro, che pure prende posizione a favore di Cgil, Cisl e Uil e contro la cultura «individualista e materialista» della Lega. Motivo, la «connotazione fortemente politica» assunta dalla giornata di domani.



A Nord del sindacato

Due partecipanti alla mobilitazione sindacale contro "i boia chi molla" tornano oggi in piazza per difendere gli stessi valori di allora ieri al Sud oggi al Nord Tante cose però sono cambiate...

Venticinque anni fa a Reggio Calabria domani a Milano Contro l'egoismo

FERNANDA ALVARO

Uno è ancora seduto dietro la sua scrivania, nonostante siano passate le otto di sera e sta «navigando» su Internet. L'altro è appena rientrato a casa dopo una giornata trascorsa a fare assemblee e incontri informali con i pensionati di Bergamo. Il primo, Cesare, è ancora al lavoro, lo hanno «fregato» con le «marchette». Il secondo, Achille, ha finito di stare in fabbrica e nell'impegno sindacale quotidiano. Ha 66 anni e fa il «volontario» tra quelli della sua generazione. Venticinque anni fa partirono dalle loro terre, dal Piemonte e dalla Lombardia, dal profondo Nord per attraversare un Paese molto diverso da quello di oggi e andare al Sud. Partirono in treno, un treno lentissimo e bersagliato di bombe. Viaggiarono per 24 ore. Andavano a Reggio Calabria per dire no a chi voleva dividere l'Italia invocando autonomia amministrativa e gridando «Boia chi molla». Erano i fascisti che avevano trovato una sponda in Ciccio Franco eletto poi nelle liste del Movimento sociale italiano.

Questa volta faranno un viaggio molto più breve, con mezzi di trasporto moderni, attrezzati e veloci. Andranno a Milano per dire no a chi vuole dividere l'Italia inneggiando alla rivolta fiscale contro «Roma ladrona» e gridando «Viva la Padania». Sono le camicie verdi, i leghisti, di Umberto Bossi.

Cesare Così ha 54 anni. Dopo una vita passata tra la Fiat e l'impegno sindacale in fabbrica, ora è negli uffici della Fiom torinese. Alle otto di sera, finito il lavoro, resta a «navigare» un po' con le nuove tecnologie. Internet è la sua passione. I ricordi di quell'autunno 1972 sono confusi, ma la nuova ma-

nifestazione antiseccessionista ha fatto riaffiorare alla mente quei giorni. «Era una stagione terribile e bellissima - ricorda - Avevamo dietro alle spalle il tragico dicembre del 1969, la strage di piazza Fontana, avevamo negli occhi la fabbrica-galera, ma avevamo anche le grandi lotte dell'«autunno caldo», la rinascita del movimento operaio a Mirafiori. Avevamo una grande consapevolezza di esistere, di contare e di poter cambiare cose che sembravano immutabili ed ecco che lontano da noi, ma vicinissimo a noi, dentro di noi, arrivavano i fascisti che scendevano in piazza senza nascondersi, che parlavano di «Reggio capoluogo» e di «autonomia dall'Italia». Avevamo preso una città in ostaggio. E noi? Noi eravamo a Torino, ma il Sud era dentro di noi. Non era soltanto la solidarietà di classe, né soltanto la difesa dell'unità d'Italia a muoverci. In quegli anni c'erano state ondate di assunzioni alla Fiat. Erano arrivati a migliaia da quelle terre. Poverissimi, vivevano in dormitori e soffrivano la fame perché molto di quello che guadagnavano alla catena di montaggio lo mandavano alle loro famiglie rimaste spesso nel Meridione. Quella gente, quei giovani, erano stati la rinascita del movimento sindacale. Senza di loro l'«autunno caldo» non si sarebbe stato. Non potevamo far finta che la Calabria fosse lontana».

Quel pomeriggio di ottobre del 1972 partirono da Torino quattro treni. Ne partirono a decine dall'Italia del Nord per arrivare il 22 a Reggio Calabria. Un viaggio che è storia negli archivi del movimento operaio, che è musica nelle canzoni di Giovanna Marini. Nove

bombe funestarono quella manifestazione sindacale. Cinque esplosero sulla linea ferroviaria, quattro in Calabria. I giornali di allora raccontano di 60.000 manifestanti tra le strade della cittadina calabrese di un solo slogan «Nord e Sud uniti nella lotta».

«Non fu difficile far aderire gli operai alla manifestazione. Allora il salario non superava le centomila lire, eppure non ci fu nessuno che si rifiutò di partecipare alla colletta anche se con sole quattrecento o cinquecento lire. C'era chi poteva, voleva partire per il Sud. C'era chi aveva figli piccoli o altri problemi e non poteva farlo. Furono soprattutto questi che non mancarono di pagare. Anche soltanto col contributo economico volevano essere in quelle bandiere del sindacato che avrebbero sventolato contro i fascisti, contro chi gridava «boia chi molla». Dico, queste cose adesso non si capiscono, ma per noi operai andare a una manifestazione era un forte impegno politico, ma anche una grande festa. Nessuno di noi aveva abbastanza soldi per fare un viaggio durante quei pochi giorni di chiusura della fabbrica, pochi potevano concedersi un'intera giornata con gli amici. Per noi era anche entusiasmante ritrovarci a cantare insieme «Bandiera rossa».

Sembrano cose fuori tempo, lo so. Ma in quell'autunno del '72 eravamo così. Partimmo da Porta Nuova, felici e certi che la nostra manifestazione non sarebbe passata inosservata. Quello che successe allora, oggi è scritto sui libri di storia. Misero le bombe sotto i treni per fermarci. Ma non fu così e il risultato fu opposto. Dicevo, partimmo da Porta Nuova nel tardo pomeriggio del 21 ottobre e non arrivammo mai per la manifestazione che si sarebbe dovuta svolgere alle 10 di mattina del giorno dopo. Il mio treno non fu bersagliato dalle bombe, ma dopo Napoli, non ricordo più come si chiamava la stazione, ci raccontarono quello che era successo. L'istinto di andare avanti, di andare a manifestare fu ancora più forte, ma arrivammo in Calabria nel pomeriggio. Ci fecero scendere e fare un piccolo giro tra cordoni di sicurezza tra fascisti che ci sputavano addosso che urlavano e facevano saluti romani. La consegna era quella di non accettare provo-

Nell'immagine grande un montaggio degli adesivi che accompagneranno la manifestazione dei sindacati domani a Milano. Nella foto in alto a destra una delle iniziative contro la secessione dei giorni scorsi; a sinistra il particolare di un corteo di Cgil, Cisl, Uil.

cazioni, di non rispondere a chi parlava della «calata di barbari» contro Reggio capoluogo».

Venticinque anni dopo è il 20 settembre 1997. Un'altra, anzi, due manifestazioni contro la secessione. A Milano e a Venezia. La città di San Marco è stata eletta da Bossi capitale della fantomatica «Repubblica Padana». Cesare Così sta parlando per questo viaggio più breve: «Ho ricordato quel viaggio di tanti anni fa anche se so che questa volta non vado a manifestare contro i fascisti. So però che anche questa volta vado a manifestare contro ogni egoismo, contro ogni campanilismo. So che anche questa volta è compito del sindacato scendere in piazza non solo per salvaguardare la sovranità nazionale, ma anche perché nel mondo del lavoro sono rinchiusi tutte le istanze di libertà e di solidarietà. Certo allora avevo 29 anni e un entusiasmo infinito. Oggi ho un po' meno «birra», ma non potrei proprio mancare. Proprio qui, in casa mia, tra la mia gente».

Non mancherà neanche Achille Ratti, 66 anni, da Bergamo. Anzi questa volta forse riuscirà a portare con sé sua moglie Teresa che nel 1972 restò a casa perché i «bambini erano troppo piccoli». Partirono in 1200 allora da Bergamo con un treno speciale. Partirono alle 14 del 21 ottobre e arrivarono alle 18 del giorno dopo. L'affollamento della rete ferroviaria, le bombe tra Ci-